

GLI INTELLETTUALI E LE ELEZIONI

Capire Bologna e la sua proposta

Una città «comunista e consumista»? - Trent'anni di amministrazione democratica sono stati trent'anni di progresso «diverso», che va confermato

Nelle opere e i giorni di Bologna la politica non è un'altra cosa; non è ciò che si fa oltre l'uomo o sotto l'uomo stravolgendo o comprimendolo o opprimendolo; non è la nuda concretezza o un cattivo affare; è un archivio polveroso o l'invidia del campo altrui; ma la voce e il luogo per un incontro sempre molto importante. Qui la piazza assomiglia ai parlamenti antichi. Per la abitudine — che è segno caratterizzante e che non si è mai perduto — di discutere e pensare in pubblico, di fare insieme le cose e scriverle perché restino. Trent'anni di amministrazione democratica sono stati in ogni modo trent'anni di un progresso diverso; che va confermato.



Questo è un aiuto possibile che ciascuno nei propri limiti e secondo le proprie capacità può scambiare oggi con gli altri? Con concettuali, con coloro che ora vivono accanto nella strada, in quella piazza o in questo viale di periferia? e dico aiuto come una vera partecipazione alle cose ma senza il verbalismo ossessivo ed estenuante; dico aiuto come una divisione dei compiti e della fatica, come volontà di collaborare, capire, lotare e dedicarsi con utilità per risolvere qualche problema comune; dico aiuto e non una premura scontata e marginale o una semplice distaccata sollecitazione e fare.

Qual è un aiuto possibile che ciascuno nei propri limiti e secondo le proprie capacità può scambiare oggi con gli altri? Con concettuali, con coloro che ora vivono accanto nella strada, in quella piazza o in questo viale di periferia? e dico aiuto come una vera partecipazione alle cose ma senza il verbalismo ossessivo ed estenuante; dico aiuto come una divisione dei compiti e della fatica, come volontà di collaborare, capire, lotare e dedicarsi con utilità per risolvere qualche problema comune; dico aiuto e non una premura scontata e marginale o una semplice distaccata sollecitazione e fare.

Quel è un aiuto possibile che ciascuno nei propri limiti e secondo le proprie capacità può scambiare oggi con gli altri? Con concettuali, con coloro che ora vivono accanto nella strada, in quella piazza o in questo viale di periferia? e dico aiuto come una vera partecipazione alle cose ma senza il verbalismo ossessivo ed estenuante; dico aiuto come una divisione dei compiti e della fatica, come volontà di collaborare, capire, lotare e dedicarsi con utilità per risolvere qualche problema comune; dico aiuto e non una premura scontata e marginale o una semplice distaccata sollecitazione e fare.

ordine diverso nei rapporti fra gli uomini degli uomini con le cose, ha trovato un riscontro a Bologna. E' questa disposizione responsabile e collettiva la straordinaria forza anche la novità dell'estate bolognese. Scrisse Gropius che una grande città deve essere se stessa, deve cioè darsi una realtà vera. Aggiungerei: darsi questa realtà e contornarsi di questa difesa nella realtà della sua verità e della sua utilità, non indossarne maschere che traferiscono gli obblighi in una nuova forza dipinta dall'imprevisto. Questo è come fa Bologna, deve sottoporre i suoi impegni, riferirsi sempre alle domande e ai bisogni comuni, non inventare ha suscitato un consumo ancora e un desiderio dell'uomo. Noi, oggi e in questi anni, non abbiamo bisogno della solita felicità ma di giustizia, non abbiamo bisogno di libertà (che è vera). Ma la libertà e la giustizia sono difficili da raggiungere e difficili, sempre, da mantenere. Eppure ne vale la pena.

Tutti ricordano la frase di Lenin, secca come un lampo: il socialismo è il potere sovietico più "elettrificato". Ebbene in questa realtà di lotta dentro le cose da fare, superando ogni volta gli ignobili contrasti del potere centrale, la città ha proposto un metodo che ha suscitato un'attenzione generale e che si adatta in modo organico alle esigenze di una società che esprime ogni giorno un cumulo di domande per soddisfare i bisogni sociali. Scrive oggi Fortini che questa nostra società non è più né quella del Conciliatore né quella della Voce o del Bauhaus. Nell'universo della ferrea coerenza organizzativa che è il nostro, l'astuzia delle colombe ossia la calcolata ingenuità, la fiducia, nei messaggi affidati alle bottiglie, deve essere vera e motivata. E' quindi necessario riassumere le condizioni che di fatto ci circondano. Il discorso diventa insomma quello del Buon Uscio del Nemico. E' questo il modo di creare gli strumenti del nemico sempre e solo frastornato da potere e ricchezza; lasciare cadere via la prefunzione, confermata da mille anni di abitudine e di accanimento di dovere fare sempre e soltanto i conti con se stessi invece che con gli altri. Intellettualmente guardando, sempre, al vertice e mai al basso, che è la vista la realtà politica e la naturale fertilità problematica degli uomini.

Cosa significa una «città scritta»

Ma che cosa significa per noi città scritta? Che la città ha un suo linguaggio e un suo modo di scrivere che è una scrittura già trasmessa, un linguaggio non evanescente metaforico parapolitico e intaccato da mille tentazioni e incertezze ma un linguaggio che permane nella lettura, che è anche suscettibile di ogni possibile integrazione o aggiornamento; significa che la città ha ordinato un repertorio di segni che si possono leggere e interpretare, raccogliere e preservare. Così la città comunica con tempestività e si lascia interpretare da e con tutti gli strumenti dell'intelligenza. In altre parole, questa città scritta è il dato acquisito dalla sostanza delle cose e dallo svolgimento dei fatti; ed è una conferma del recupero della morale come scienza della condotta, una condotta dunque disciplinata da norme (non come grandeur; o trionfalismo sfrenato da Oktoberfest, quindi molto individuale; o sollievo di sentimenti inibiti, quindi riassumendo, non come puro trasformismo mistificatorio all'interno di un discorso; o nell'amministrazione, che è un discorso di ostacolo stando sotto gli occhi impedendo ogni occultamento del cadavere delle intenzioni). Dentro a questo schema è infine consentito interpretare la città come memoria storica come una spinta epica e non come un contrappeso verso la falsificazione retorica degli atti o quella strumentale del potere. La lettura di questa città scritta si propone come semplice (completo) godimento intellettuale; come una novità, non come appiattimento di ricchezze economiche e provinciali. Questo godimento è senza dubbio la conferma, la prima e la più importante, della vitalità di un certo modo di essere e di una città, della validità degli atti compiuti dalla città. Inoltre il godimento di un testo comprende la lettura dei suoi errori che il testo espone e raccoglie dentro le pieghe.

Ma che cosa significa per noi città scritta? Che la città ha un suo linguaggio e un suo modo di scrivere che è una scrittura già trasmessa, un linguaggio non evanescente metaforico parapolitico e intaccato da mille tentazioni e incertezze ma un linguaggio che permane nella lettura, che è anche suscettibile di ogni possibile integrazione o aggiornamento; significa che la città ha ordinato un repertorio di segni che si possono leggere e interpretare, raccogliere e preservare. Così la città comunica con tempestività e si lascia interpretare da e con tutti gli strumenti dell'intelligenza. In altre parole, questa città scritta è il dato acquisito dalla sostanza delle cose e dallo svolgimento dei fatti; ed è una conferma del recupero della morale come scienza della condotta, una condotta dunque disciplinata da norme (non come grandeur; o trionfalismo sfrenato da Oktoberfest, quindi molto individuale; o sollievo di sentimenti inibiti, quindi riassumendo, non come puro trasformismo mistificatorio all'interno di un discorso; o nell'amministrazione, che è un discorso di ostacolo stando sotto gli occhi impedendo ogni occultamento del cadavere delle intenzioni). Dentro a questo schema è infine consentito interpretare la città come memoria storica come una spinta epica e non come un contrappeso verso la falsificazione retorica degli atti o quella strumentale del potere. La lettura di questa città scritta si propone come semplice (completo) godimento intellettuale; come una novità, non come appiattimento di ricchezze economiche e provinciali. Questo godimento è senza dubbio la conferma, la prima e la più importante, della vitalità di un certo modo di essere e di una città, della validità degli atti compiuti dalla città. Inoltre il godimento di un testo comprende la lettura dei suoi errori che il testo espone e raccoglie dentro le pieghe.

Ma che cosa significa per noi città scritta? Che la città ha un suo linguaggio e un suo modo di scrivere che è una scrittura già trasmessa, un linguaggio non evanescente metaforico parapolitico e intaccato da mille tentazioni e incertezze ma un linguaggio che permane nella lettura, che è anche suscettibile di ogni possibile integrazione o aggiornamento; significa che la città ha ordinato un repertorio di segni che si possono leggere e interpretare, raccogliere e preservare. Così la città comunica con tempestività e si lascia interpretare da e con tutti gli strumenti dell'intelligenza. In altre parole, questa città scritta è il dato acquisito dalla sostanza delle cose e dallo svolgimento dei fatti; ed è una conferma del recupero della morale come scienza della condotta, una condotta dunque disciplinata da norme (non come grandeur; o trionfalismo sfrenato da Oktoberfest, quindi molto individuale; o sollievo di sentimenti inibiti, quindi riassumendo, non come puro trasformismo mistificatorio all'interno di un discorso; o nell'amministrazione, che è un discorso di ostacolo stando sotto gli occhi impedendo ogni occultamento del cadavere delle intenzioni). Dentro a questo schema è infine consentito interpretare la città come memoria storica come una spinta epica e non come un contrappeso verso la falsificazione retorica degli atti o quella strumentale del potere. La lettura di questa città scritta si propone come semplice (completo) godimento intellettuale; come una novità, non come appiattimento di ricchezze economiche e provinciali. Questo godimento è senza dubbio la conferma, la prima e la più importante, della vitalità di un certo modo di essere e di una città, della validità degli atti compiuti dalla città. Inoltre il godimento di un testo comprende la lettura dei suoi errori che il testo espone e raccoglie dentro le pieghe.

che cosa significa per noi città scritta? Che la città ha un suo linguaggio e un suo modo di scrivere che è una scrittura già trasmessa, un linguaggio non evanescente metaforico parapolitico e intaccato da mille tentazioni e incertezze ma un linguaggio che permane nella lettura, che è anche suscettibile di ogni possibile integrazione o aggiornamento; significa che la città ha ordinato un repertorio di segni che si possono leggere e interpretare, raccogliere e preservare. Così la città comunica con tempestività e si lascia interpretare da e con tutti gli strumenti dell'intelligenza. In altre parole, questa città scritta è il dato acquisito dalla sostanza delle cose e dallo svolgimento dei fatti; ed è una conferma del recupero della morale come scienza della condotta, una condotta dunque disciplinata da norme (non come grandeur; o trionfalismo sfrenato da Oktoberfest, quindi molto individuale; o sollievo di sentimenti inibiti, quindi riassumendo, non come puro trasformismo mistificatorio all'interno di un discorso; o nell'amministrazione, che è un discorso di ostacolo stando sotto gli occhi impedendo ogni occultamento del cadavere delle intenzioni). Dentro a questo schema è infine consentito interpretare la città come memoria storica come una spinta epica e non come un contrappeso verso la falsificazione retorica degli atti o quella strumentale del potere. La lettura di questa città scritta si propone come semplice (completo) godimento intellettuale; come una novità, non come appiattimento di ricchezze economiche e provinciali. Questo godimento è senza dubbio la conferma, la prima e la più importante, della vitalità di un certo modo di essere e di una città, della validità degli atti compiuti dalla città. Inoltre il godimento di un testo comprende la lettura dei suoi errori che il testo espone e raccoglie dentro le pieghe.

che cosa significa per noi città scritta? Che la città ha un suo linguaggio e un suo modo di scrivere che è una scrittura già trasmessa, un linguaggio non evanescente metaforico parapolitico e intaccato da mille tentazioni e incertezze ma un linguaggio che permane nella lettura, che è anche suscettibile di ogni possibile integrazione o aggiornamento; significa che la città ha ordinato un repertorio di segni che si possono leggere e interpretare, raccogliere e preservare. Così la città comunica con tempestività e si lascia interpretare da e con tutti gli strumenti dell'intelligenza. In altre parole, questa città scritta è il dato acquisito dalla sostanza delle cose e dallo svolgimento dei fatti; ed è una conferma del recupero della morale come scienza della condotta, una condotta dunque disciplinata da norme (non come grandeur; o trionfalismo sfrenato da Oktoberfest, quindi molto individuale; o sollievo di sentimenti inibiti, quindi riassumendo, non come puro trasformismo mistificatorio all'interno di un discorso; o nell'amministrazione, che è un discorso di ostacolo stando sotto gli occhi impedendo ogni occultamento del cadavere delle intenzioni). Dentro a questo schema è infine consentito interpretare la città come memoria storica come una spinta epica e non come un contrappeso verso la falsificazione retorica degli atti o quella strumentale del potere. La lettura di questa città scritta si propone come semplice (completo) godimento intellettuale; come una novità, non come appiattimento di ricchezze economiche e provinciali. Questo godimento è senza dubbio la conferma, la prima e la più importante, della vitalità di un certo modo di essere e di una città, della validità degli atti compiuti dalla città. Inoltre il godimento di un testo comprende la lettura dei suoi errori che il testo espone e raccoglie dentro le pieghe.

che cosa significa per noi città scritta? Che la città ha un suo linguaggio e un suo modo di scrivere che è una scrittura già trasmessa, un linguaggio non evanescente metaforico parapolitico e intaccato da mille tentazioni e incertezze ma un linguaggio che permane nella lettura, che è anche suscettibile di ogni possibile integrazione o aggiornamento; significa che la città ha ordinato un repertorio di segni che si possono leggere e interpretare, raccogliere e preservare. Così la città comunica con tempestività e si lascia interpretare da e con tutti gli strumenti dell'intelligenza. In altre parole, questa città scritta è il dato acquisito dalla sostanza delle cose e dallo svolgimento dei fatti; ed è una conferma del recupero della morale come scienza della condotta, una condotta dunque disciplinata da norme (non come grandeur; o trionfalismo sfrenato da Oktoberfest, quindi molto individuale; o sollievo di sentimenti inibiti, quindi riassumendo, non come puro trasformismo mistificatorio all'interno di un discorso; o nell'amministrazione, che è un discorso di ostacolo stando sotto gli occhi impedendo ogni occultamento del cadavere delle intenzioni). Dentro a questo schema è infine consentito interpretare la città come memoria storica come una spinta epica e non come un contrappeso verso la falsificazione retorica degli atti o quella strumentale del potere. La lettura di questa città scritta si propone come semplice (completo) godimento intellettuale; come una novità, non come appiattimento di ricchezze economiche e provinciali. Questo godimento è senza dubbio la conferma, la prima e la più importante, della vitalità di un certo modo di essere e di una città, della validità degli atti compiuti dalla città. Inoltre il godimento di un testo comprende la lettura dei suoi errori che il testo espone e raccoglie dentro le pieghe.

Roberto Roversi

La lunga lotta dell'armata di liberazione popolare jugoslava

I PARTIGIANI DI TITO

Dall'insurrezione nazionale del 1941, quattro anni di eroica guerra contro gli occupanti nazi-fascisti - Oltre trecentomila combattenti caduti - Il ruolo dirigente del Partito comunista e la scelta socialista e federativa compiuta nel 1943 - La partecipazione di unità italiane alla lotta di liberazione e il contributo jugoslavo alla Resistenza in Italia - Il tributo pagato da un intero paese



La costituzione, nel 1944, di una brigata del VII corpo di armata jugoslava, composta anche da partigiani italiani

Nel trentennale della vittoria sul nazifascismo in Europa, pubblichiamo questo articolo sul significato della lotta di liberazione jugoslava. L'autore è il generale d'armata Neza Madžidi, che nel 1941, partecipò alla guerra di Spagna, comandando un battaglione delle brigate internazionali. Ritrattato in Jugoslavia, nel '43 fu uno degli organizzatori dell'insurrezione con la fine della guerra aveva il comando della terza armata. Eroe nazionale, è oggi membro del Consiglio di Stato dell'Unione jugoslava e presidente dell'Unione federale degli ex-combattenti.

La lotta della classe operaia, delle forze democratiche e nazionali jugoslave per la liberazione della rivoluzione socialista e legata ad una lunga battaglia contro il fascismo. Il Partito comunista jugoslavo, che nel 1921, aveva denunciato il pericolo fascista nella vicina Italia, già prima della marcia su Roma delle camice nere di Mussolini. Successivamente, nel fascismo venne più chiaramente indicato «la peggiore delle schiavitù, delle violenze e delle distorsioni» che potevano colpire l'umanità.

Questo legame della lotta antifascista, per la liberazione nazionale, per lo sviluppo democratico, per un fronte delle forze popolari, con gli obiettivi storici e diretti della classe operaia fu posto alla base della crescita del partito, negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, quando il PCJ divenne — dal momento in cui Tito ne assunse la direzione — il partito di primo piano nel paese. I comunisti jugoslavi poterono così impegnare tutte le loro forze e tutto il loro prestigio nella lotta contro l'oppressione nazifascista, anche dopo che si era spenta la resistenza dell'esercito reale (data dal 6 al 17 aprile 1941), che era stato indebolito e decapitato dall'atteggiamento capitolante degli alti comandi e dei gruppi politici dirigenti. In quel momento il paese venne occupato, il governo reale emigrò all'estero, i partiti borghesi si disfecero e, nella maggior parte dei casi, i loro dirigenti si misero al servizio dell'occupante. Il PCJ rimase così solo a organizzare e dirigere la lotta rivoluzionaria di liberazione. Nel proclama ai popoli jugoslavi del 15 aprile 1941, il Partito comunista Jugoslavo annunciò che solo allora cominciava la lotta decisiva delle masse popolari, capeggiate dai comunisti, e che «dal massacro nazifascista nascerà un movimento di liberazione e la reale indipendenza di tutti i popoli jugoslavi in una libera e fraterna comunità».

Il Partito cominciò a prepararsi alla lotta armata: grazie all'adesione di molti partigiani, allora, aveva dodicimila membri, mentre trentamila ne contava l'Alleanza della gioventù comunista, segno del grande prestigio e dell'intelligenza esercitata fra le grandi masse. Tito aveva fatto del Partito un'avanguardia, decisa e capace di essere all'altezza della sua missione nel momento più difficile della storia per tutti i quattro anni di guerra, avrebbero dovuto impegnare da 30 a 35 divisioni (da 600.000 a 850.000 uomini) sottratte ad altri fronti.

Già con la prima offensiva delle forze di liberazione, che si svolse appunto in luglio da un capo all'altro del paese, furono liberate grandi zone con più di quaranta città. Per le forze dell'asse fascista e dei suoi alleati, la Jugoslavia divenne così un campo di battaglia in cui la lotta senza tregua per tutti i quattro anni di guerra, avrebbero dovuto impegnare da 30 a 35 divisioni (da 600.000 a 850.000 uomini) sottratte ad altri fronti.

Ricordo dello scrittore e del compagno

La lunga prova di Leone Sbrana

Giovedì mattina sull'alba, nella sua villetta tra mare e pineta a Viareggio, dopo inesorabile malattia, è morto Leone Sbrana. Aveva 63 anni. Ecco qui, nei mesi che seguirono, il suo tentativo di usare le comuni, attuali parole di cordoglio per un uomo che era invece eccezionale. Di fronte a una notizia così dolorosa riesce estremamente difficile coordinare le proprie idee e dire in una parola quello che è stato lo scrittore e soprattutto quello che fu il compagno di vita. L'intera vita di Leone Sbrana è stata dedicata alla lotta per la libertà della classe lavoratrice.

Il tema della libertà e l'oggettivo stesso della sua opera politica, liberata dall'arbitrio di scrittore di osservatore e indagatore di fatti sociali. Ognuno sa quanto ha perduto in proprio, ma quello che è stato il compagno di vita di quel che hanno perduto coloro che non ebbero la possibilità di conoscerlo di persona. Senza le lacrime frangenti del pianto, la conversazione era per lui veramente il mezzo e la forza per muovere, come l'aratro, ampie superfici di vita, piuttosto che scavare gallerie negli strati geologici di cumuli di esperienze, di aneddoti, di citazioni, di esempi storici, erano il mezzo attraverso il quale sapeva conciliare attenzione e fiducia.

Il tema della libertà e l'oggettivo stesso della sua opera politica, liberata dall'arbitrio di scrittore di osservatore e indagatore di fatti sociali. Ognuno sa quanto ha perduto in proprio, ma quello che è stato il compagno di vita di quel che hanno perduto coloro che non ebbero la possibilità di conoscerlo di persona. Senza le lacrime frangenti del pianto, la conversazione era per lui veramente il mezzo e la forza per muovere, come l'aratro, ampie superfici di vita, piuttosto che scavare gallerie negli strati geologici di cumuli di esperienze, di aneddoti, di citazioni, di esempi storici, erano il mezzo attraverso il quale sapeva conciliare attenzione e fiducia.

Dal '47 per oltre vent'anni fu segretario del premio letterario Viareggio con diritto di voto. Questi venti anni furono poi descritti in «Il premio», libro nel quale si snoda la vita di un uomo che ha sempre anteposto l'impegno politico e culturale ai propri problemi, anche quando questi ultimi assumono aspetti drammatici. Tali da far vacillare la più robusta coscienza impegnata. Egli stesso si ricorda: «Attraverso il premio, dal 1947, avevo assunto un ruolo dirigente nelle unità militari del nuovo potere popolare e nell'organizzazione generale della lotta contro gli occupanti e i loro servi. Al momento della liberazione il PCJ avrebbe avuto oltre 140.000 iscritti. Durante i quattro anni di guerra, il terrore fascista e le rappresaglie causarono la morte di 1706.000 jugoslavi. Un abitante su dieci perse la vita, un su quattro la casa; un totale di perdite materiali del paese ammontarono a 46,9 miliardi di dollari (secondo il cambio del 1938). Tutto ciò rappresentava il 34% delle perdite subite dai paesi della coalizione antifascista, a parte l'URSS e la Polonia. Durante i quattro anni di guerra, il terrore fascista e le rappresaglie causarono la morte di 1706.000 jugoslavi. Un abitante su dieci perse la vita, un su quattro la casa; un totale di perdite materiali del paese ammontarono a 46,9 miliardi di dollari (secondo il cambio del 1938). Tutto ciò rappresentava il 34% delle perdite subite dai paesi della coalizione antifascista, a parte l'URSS e la Polonia.

Un sistema politico alla prova. Studi sulle elezioni politiche italiane del 1972. IL MULINO

Kosta Nadj

a cura di Mario Caciagli e Alberto Spreafico

Silvio Micheli